

Beiträge zur Kulturwissenschaft

Band 42

Elmar Schafroth, Nora Wirtz, Domenico Conte (Hgg.)

Natur und Kultur
in den Geisteswissenschaften

Natura e cultura nelle scienze dell'uomo

ATHENA

Der vorliegende Band umfasst die Beiträge des 17. Internationalen Kolloquiums der Partneruniversitäten Düsseldorf (Heinrich-Heine-Universität) und Neapel (Università degli Studi Federico II) vom 7. bis 8. November 2016 in Neapel.

Gedruckt mit Unterstützung der Philosophischen Fakultät der Heinrich-Heine-Universität Düsseldorf und des Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

Dem Andenken an Prof. Dr. Peter Wunderli gewidmet

1. Auflage 2019

Copyright © 2019 by ATHENA-Verlag,
Mellinghofer Straße 126, 46047 Oberhausen
www.athena-verlag.de

Alle Rechte vorbehalten

Druck und Bindung: Brasse & Nolte RuhrstadtMedien, Castrop-Rauxel

Gedruckt auf alterungsbeständigem Papier

Printed in Germany

ISBN 978-3-89896-694-8

Immanitas barbarica, *cultus* della civiltà: per una geografia dei consumi nella Roma del primo impero

Antonella Borgo

La geografia dei consumi che intendo ripercorrere è quella che interessò tra I secolo a. C. e I d. C. i rapporti tra Roma e le popolazioni barbariche dell'occidente e del settentrione d'Europa; più nello specifico, quella che riguardò i rapporti tra Romani e Germani da Augusto fino all'età flaviana e traiana. Le mie fonti saranno costituite in una prima fase dagli storici latini: partiremo dal *bellum Gallicum* di Cesare per uno sguardo preliminare, per arrivare poi all'*Agricola* e alla *Germania* di Tacito; in un secondo momento il discorso seguirà un percorso diverso e solo in apparenza più leggero perché relativo al mercato dei cosmetici e dei generi di lusso: per questa parte utilizzerò come fonti testi poetici, elegiaci ed epigrammatici.

In rapporto al titolo voglio chiarire in forma preventiva che se con *cultus* si esprime l'idea di un tenore di vita raffinato, prodotto di una civiltà avanzata, la nozione di *immanitas* rappresenta una sorta di eccesso, fisico e comportamentale¹, e comprende tutto ciò che è lontano dal *cultus* e dalle regole che una società organizzata prescrive a chi intende appartenervi: questo naturalmente, per dirla con Maurizio Bettini (1978, 135), «nella prospettiva di un EGO culturale convinto [...] che la propria civiltà è l'unica degna di definirsi tale, sia nei confronti delle culture concorrenziali che in quelli della cosiddetta «natura»».

Una delle due coordinate sulle quali costruiremo il nostro discorso consisterà perciò nel motivo della profonda differenziazione etnica tra Romani e Germani (o più in genere tra Romani e non Romani): un concetto ricorrente nella rappresentazione di queste popolazioni all'interno della letteratura latina, in particolare nella storiografia, che riproduceva sostanzialmente il dualismo Greci – barbari sostenuto anche in ambito filosofico – platonico, aristotelico, stoico – sulla base «scientifica» di una presunta interazione tra popolazioni e ambiente (cfr. Luiselli 1992, 137–139). Alla contrapposizione tra civiltà degli uni e *immanitas* degli altri conseguiva l'individuazione di una serie di caratteri antitetici considerati connaturati nei due popoli, l'*hu-*

1 Sulla nozione di *immanitas*, «uno dei perni fondamentali nella costruzione di un sapere geo-etnografico riguardante l'ambiente e gli abitanti della Germania», cfr. Borca (1998, 35) e Borca (2004, 65).

manitas dei Romani rispetto alla *feritas* dei Germani: la *clementia* rispetto alla *sauvitas*; la *fides* rispetto alla *perfidia*².

L'altro motivo sul quale orienteremo la nostra indagine, altrettanto ricorrente nella produzione letteraria latina, è quello della purezza della razza germanica, un concetto contenuto nello stesso nome del popolo che, naturalmente, costituisce «una delle caratteristiche fondamentali dell'identità» (Oniga 1998, 109)³: i Germani erano «fratelli» perché nati dagli stessi genitori, puri per non essersi imbastarditi in seguito a incroci di razze, segnati, quindi, dagli stessi caratteri fisici. L'idea non era condivisa da tutti⁴ ma viene pienamente accettata da Tacito che, intrecciando «il modello di spiegazione etimologica [...] al determinismo ambientale» (Oniga 1998, 112)⁵, la enuncia in uno dei capitoli iniziali della *Germania*:

Ipsae eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum combiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem existisse arbitrantur. unde habitus quoque corporum, tamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida. laboris atque operum non eadem patientia, minimeque sitim aestumque tolerare, frigora atque inediae caelo solove assueverunt (Tac. Germ. 4).

Su questa doppia linea lavorò a Roma la propaganda ufficiale con tutti gli strumenti a sua disposizione – la letteratura, l'iconografia, la monetazione – da un lato per dimostrare la superiorità dei Romani, una superiorità di carattere politico, sociale e genericamente culturale; dall'altro per sostenere l'idea della persistenza di una serie di qualità e di comportamenti positivi che i popoli germanici avevano conservato proprio in virtù del loro mancato o imperfetto livello di civilizzazione che li manteneva più vicini allo stato di natura. La coesistenza di queste linee portò in qualche caso a un (apparente) equilibrio tra nazionalismo e barbarofilia – riscontrabile p.es. nella *Germania* di Tacito⁶ – e perfino a quelle inaspettate tirate contro il malgoverno di Roma che appaiono come altrettanto denunce della sua politica imperialistica (pensiamo ad esempio al discorso del capo britannico Calgaco nei capp.

2 Su questi caratteri come prodotto di pregiudizio razziale cfr. Sherwin-White (1970, 17 sg. e 33 sgg.). Per Tacito cfr. Dauge (1981, 249 sgg.).

3 Sulla diffusione del nome a Roma cfr. Tac. Germ. 2,3 e Zecchini (1979). Sull'apporto offerto alla diffusione del nome dal *de bello Gallico* cesariano cfr. Polverini (1993).

4 Lo storico Seneca, p.es., sostiene in Helv. 7,10 che tutti i popoli sono frutto di incroci: «permixta omnia et insiticia».

5 Cfr. anche Stok (1988, 66 sgg.).

6 È la posizione di Luiselli (1992, 289–290).

30–32 dell'*Agricola* di Tacito e, prima ancora, a Sallustio che nelle *historiae* presta la sua voce alle recriminazioni del re del Ponto Mitridate).

Il rapporto cultura-natura appare dunque una discriminante di fondo nella comparazione che gli storici latini operarono tra Romani e barbari, e si mostra determinante anche nella rappresentazione delle stesse popolazioni barbariche in rapporto alla loro maggiore o minore contiguità, territoriale, politica, commerciale, con i Romani.

Già Cesare, infatti, aveva disegnato un quadro molto articolato delle differenze in primo luogo tra gli stessi Galli, più bellicosi quelli vicini ai Germani – i Celti della Belgica e dell'Elvezia –, più raffinati quelli della Provincia per la loro vicinanza ai Romani⁷:

Horum omnium fortissimi sunt Belgae, propterea quod a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe comment atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, inportant (Caes. bG 1,1,3);

poi all'interno dei Germani tra i quali gli Ubii si distinguono per un livello un po' più alto di civiltà grazie alla loro vicinanza con i Galli:

[Ubii] paulo sunt quam eiusdem generis ceteri humaniores, propterea quod Rhenum attingunt multumque ad eos mercatores ventitant et ipsi propter propinquitatem [quod] Gallicis sunt moribus adusfacti (Caes. bG 4,3,3);

infine tra Germani e Galli, i primi abituati al tradizionale sistema di vita nomadico e perciò sempre forti in battaglia, i secondi indeboliti dal contatto con il raffinato modo di vivere dei Romani:

quoniam in eadem inopia egestate patientia, qua Germani, permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur. Gallis autem provinciarum propinquitates et transmarinarum rerum notitia multa ad copiam atque usum largitur; paulatim adusfacti superari multisque victi proeliis ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant (Caes. bG 6,24, 4–6).

Per Cesare, insomma, le comodità e gli agi offerti dalla vicinanza dei Romani, soprattutto del loro mercato, sono strumento di un processo di incivillimento che costituisce però anche una forma di progressivo degrado morale. E se questa idea appare non inusuale per il rappresentante di un genere letterario come la storiografia, che a Roma si fondò sempre su un criterio di valutazione dei fatti essenzialmente moralistico, è sorprendente che questa categoria venga applicata al rapporto tra Romani e non Romani e in apparente condanna dei Romani stessi.

7 Su questa concezione cesariana delle popolazioni barbariche, in parte distante dal modello geoclimatico posidoniano, cfr. Stok (1993).

Su questa strada procede con sicurezza ancora maggiore Tacito che, circa centocinquanta anni dopo, rivela una visione del tutto disincantata del rapporto politico-militare tra i due popoli⁸ e una lucidità che lo porta a individuare proprio nel processo di incivilimento imposto dai Romani un efficace strumento di conquista e di sottomissione (su questo tema cfr. O'Gorman 1993). Nel cap. 21 dell'*Agricola* tra i saggi provvedimenti («saluberrima consilia») adottati dal suocero per reprimere l'istinto bellicoso dei Britannici e procedere alla conquista del loro territorio lo storico annovera proprio il contagio, metodico e non violento, agli agi offerti dalla civiltà di Roma («per voluptates»: Tac. Agr. 21,1) e distingue queste *voluptates* in tre diverse tipologie: l'invito a riprodurre le tipiche strutture architettoniche («hortari privatim, adiuvarare publice, ut templa fora domos exstruerent»: Tac. Agr. 21,1); ad assumere la lingua e la cultura latine («principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent»: Tac. Agr. 21, 2); ad adottare infine l'abbigliamento romano, in particolare la toga, l'abito cittadino per antonomasia, come ultimo passo verso l'assunzione di usi viziosi come la frequentazione di portici, bagni e conviti: «inde etiam habitus nostri honor et frequens toga; paulatimque discessum ad delinimenta vitorum, porticus et balinea et conviviorum elegantiam» (Tac. Agr. 21, 2). L'adozione dell'abbigliamento di Roma, insomma, che Tacito mette implicitamente in rapporto con i corrotti comportamenti dei Britannici col intesa come un segno non solo di resa ma di identificazione dei Britannici col nemico invasore e ultimo gradino verso il loro completo assoggettamento⁹.

In uno studio intitolato *Come vestivano i Germani secondo Tacito* Giorgio Pasquali (1939) afferma che «il vestire è in tutta la storiografia greca e romana una rubrica fissa della trattazione di popoli primitivi» perché, evidentemente, l'abbigliamento, in quanto prodotto della cultura¹⁰, era considerato tra i segni distintivi di una popolazione e del suo livello di civiltà, e insieme un importante elemento di differenziazione rispetto agli altri popoli che si consideravano più evoluti. E, sulla base del cap. 17 della *Germania* di Tacito, traccia un quadro dell'abbigliamento in uso tra i Germani che è il segno di una civiltà assai diversa e anzi contrapposta a quella di Roma.

8 Ne sono spia frasi come quella di Tac. Germ. 37,2 - «tam diu Germania vincitur» -, e 37,5 - «triumphati magis quam victi sunt».

9 Su questo capitolo tacitano cfr. Giua (1988, 55 sgg.).

10 In funzione del fatto che i corpi, come i luoghi, vanno considerati «attori della cultura»: cfr. Borca (1998, 101).

In primo luogo, tutti i Germani indossavano il *sagum*, un mantello corto fermato da una fibbia o, in sua mancanza, da una spina, mentre il resto del corpo restava scoperto («regumen omnibus sagum fibula aut, si desit, spina consertum: cetera intecti totos dies iuxta focum atque ignem agunt»: Tac. Germ. 17,1). Solo i più ricchi usavano aggiungervi una specie di veste aderente, forse delle *bracae*, un indumento a tal punto distintivo dei barbari che Cicerone definisce più volte i Galli *bracati*¹¹ («locupletissimi veste distinguuntur, non fluitante, sicut Sarmatae ac Parthi, sed stricta et singulos artus exprimente»: Tac. Germ. 17,1). Ma, aggiunge Pasquali (1939, 138), «i Romani avevano una superstiziosa paura della nudità»: tanto più strana doveva apparire ai loro occhi quest'abitudine dei Germani di tenere il corpo scoperto, un'abitudine sulla quale Tacito torna infatti anche altrove, non solo in quest'opera (cfr. Tac. Germ. 6,1; 20,1; 24,1 e Tac. hist. 2,22,1).

Ancora, i Germani indossavano pellicce, come Cesare aveva già osservato dei Suebi (cfr. Caes. bG 4,1,10), il popolo più bellicoso dei Germani, che le usavano come unico abito anche nelle zone più fredde¹². Tacito opera però una distinzione: quelle indossate dalle popolazioni più vicine alle rive del Reno e del Danubio erano più semplici; i popoli dell'interno vi applicavano invece qualche elementare ricercatezza, screziandole con pelli di animali marini dal momento che - spiega - abitavano in zone remote e distanti dalle vie di comunicazione anche fluviali: «gerunt et ferarum pelles, proximi ripae neglegenter, ultiores exquisitius, ut quibus nullus per commercia cultus» (Tac. Germ. 17,1). È facile immaginare come anche questo tipo di abbigliamento dovesse apparire inusuale agli occhi di un popolo mediterraneo e raffinato come quello romano.

In ultimo: un rapido cenno è riservato all'abbigliamento femminile del quale Tacito si limita a dire che non si differenziava molto da quello maschile se non per il fatto che spesso le donne si avvolgevano in mantelli rigati di rosso e portavano scoperte le braccia e anche la parte superiore del petto: nec alius feminis quam vitis habitus, nisi quod feminae saepius lineis amictibus velantur eosque purpura variant, partemque vestitus superioris in manicas non extendunt, nudaque brachia ac lacertos; sed et proxima pars pectoris patet (Tac. Germ. 17,2).

Un particolare, quest'ultimo, che ai Romani doveva apparire non meno inopportuno della parziale nudità dei maschi e del loro ferino abbigliamento.

11 E non senza disprezzo: cfr. Cic. Font. 33; Pis. 53 e fam. 9,15, 2.

12 Un'osservazione simile si legge in Caes. bG 5,14,2 a proposito dei Britannici del *Cantium*.

to¹³. Infatti, nei due capitoli che seguono, Tacito sente la necessità di precisare che questo ridotto abbigliamento non era segno di corruzione morale: il capitolo che segue si apre con un correttivo («quamquam severa illic matrimonia, nec ullam morum partem magis laudaveris»: Tac. Germ. 18,1); nel capitolo ancora successivo lo storico insiste di nuovo sul concetto della castità delle donne germane, ignare di comportamenti ed espedienti tesi alla seduzione¹⁴:

Ergo saepa pudicitia agunt, nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae. litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant. paucissima in tam numerosa gente adulteria [...] publicatae enim pudicitiae nulla venia: non forma, non aetate, non opibus maritum invenient, nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur (Tac. Germ. 19,1).

Spettacoli, banchetti, bigliettini segreti scambiati tra gli amanti: lo storico sembra attingere qui al mondo dell'elegia nel quale – ce lo insegna Ovidio – questi erano i luoghi deputati agli incontri clandestini e i mezzi adatti a favorirli in una società, come quella romana, nella quale certi comportamenti erano ormai considerati di moda. Ed è proprio il poeta elegiaco a introdurci alla seconda parte del nostro discorso, relativo agli scambi commerciali di cosmetici e generi di lusso tra i due popoli nel superbo contesto della Roma augustea.

In un luogo dell'*ars amandi*, infatti, quello stesso Ovidio, che negli spettacoli e nei banchetti indica le sedi più idonee agli incontri degli amanti, celebra lo splendore della Roma imperiale come frutto della sua politica espansionistica: «simplicitas rudis ante fuit, nunc aurea Roma est, et domiti magnas possidet orbis opes» (Ov. ars. 3,113 sg.). E da poeta amante del *cultus*, la cui opera si colloca tutta al di là della natura e dell'istinto¹⁵, alle donne di una certa età che hanno perso il colore dei capelli di un tempo o addirittura i capelli stessi a causa di tinte sbagliate consiglia di riacquistare l'antica bellezza con tinte di erbe germaniche, o di procurarsi i capelli acquistando parrucche («femina canitatem Germanis inficit herbis, et melior vero quaeritur arte color; femina procedit densissima crinibus emptis, proque suis alios efficit aere suos» Ov. ars. 3,163–166), parrucche della stessa

13 Le donne romane usavano infatti coprire le braccia, riservando alle mani cure speciali e relative attese di seduzione (cfr. Leary (1990, 152–155)).

14 Benché, naturalmente, su questi comportamenti potessero influire elementi diversi come, p.es., la scarsa diffusione della scrittura, utile a fissare appuntamenti segreti: cfr. Thompson (1976, 10).

15 Cfr. Ov. ars. 3,122–127: «haec aetas moribus apta meis [...] quia cultus adest». Sull'argomento vedi La Penna (1979, 187).

provenienza, confezionate con capelli di donne germane, risultato dell'opera di conquista e della superiorità militare dei Romani: «nunc tibi captivos mittet Germania crines; tuta triumphatae munere gentis eris» (Ov. am. 1,14, 45 sg.).

Nei suoi versi, insomma, tinte per capelli e parrucche di origine germanica appaiono merci non solo desiderabili per la loro capacità di regalare alle donne quell'esotico colore rosso che la proverbiale purezza della razza offriva come un carattere riconoscibile a tutti¹⁶ ma, proprio perché provenienti da un paese assoggettato, anche facilmente accessibili alle sofisticate e aristocratiche signore della Roma augustea¹⁷.

Consigli simili si leggono negli *Apophoreta* di Marziale che, con i più di duecento prodotti dei quali accompagnano il dono, costituiscono una vera e propria vetrina dei consumi e degli oggetti di desiderio della società romana sotto i Flavi: tra gli altri oggetti desiderabili come dono dalle donne, reggiseni e pettini, spille d'oro e profumi, troviamo appunto una parrucca color di fiamma realizzata con i capelli di una prigioniera germana: «Chat-tica Teutonicos accendit spuma capillos; captivis poteris cultior esse comis» (Mart. 14,26); subito dopo il poeta propone a una donna ormai anziana una tintura per capelli prodotta a *Mattiacum*, la capitale dei Catti: «si mutare paras longaevo cana capillos, accipe Mattiacas – quo tibi calua? – pilas» (Mart. 14,27)¹⁸.

C'è stato chi (cfr. Levy (1968, 79) e Leary (1996, 79)) ha visto in questi versi di Ovidio e di Marziale, nella menzione di prodotti provenienti da mercati nordici e nell'uso invalso presso le prigioniere germane di tagliarsi i capelli in segno di sottomissione, un intento celebrativo, rispettivamente della vittoria di Augusto sui Sigambri e di Domiziano sui Catti. Eppure, proprio in questa remissività delle donne germane e, per converso, nel desiderio rapace di quelle romane di adottarne l'aspetto, insieme a quel rosso

16 «Caerula quis stupuit Germani lumina, flavam/caesariem ...?», si chiede Giovenale in 13,164 sg. Persio 6,46 e Svetonio Cal. 47 concordano nell'indicare nei capelli fulvi uno dei camuffamenti imposti da Caligola a falsi prigionieri germanici che dovevano arrestarne un finto trionfo; una notizia simile si legge in Tac. Agr. 39,1, a proposito di Domiziano.

17 Sulla diffusione di questi prodotti di lusso nei ceti elevati cfr. Wilner (1931); in genere sulla cura dei capelli femminili a Roma Baldson (1962). Per la particolare attrazione che essi esercitavano su Ovidio, che ne era «clearly obsessed», cfr. infine Green (1979, 391, n. 85).

18 All'uso delle donne romane di adoperare tinte germaniche Marziale fa cenno anche in 8,33,20 («mutat Latias spuma Barata comas»); alla finezza dei capelli provenienti dalla zona del Reno in 5,37,8.

dei capelli così distintivo della razza, poteva nascondersi un rischio da non sottovalutare.

Torniamo ai poeti elegiaci, in particolare a Tibullo e Propertio nella cui poesia, a differenza di quanto si legge nel più «mondano» Ovidio, non sono infrequenti le recriminazioni contro quegli artifici che rendevano la bellezza delle loro donne meno semplice e naturale: si tratta di un tema epigrammatico e diatribico (cfr. Oltramare 1926, 211 sgg.) che finì per diventare un topos della poesia elegiaca allineandosi forse, seppure con dei *distinguo*, alla politica moralizzatrice augustea¹⁹. Altri motivi di più scottante attualità potevano tuttavia nascondersi nel riuso di questa convenzione poetica: in un luogo del suo secondo libro Propertio, che pure altrove si mostra affascinato dalle chionie femminili fulve (cfr. 2,2,5), arriva a rimproverare alla sua donna, non senza durezza, di adottare un uso contro natura tingendosi i capelli con colori adatti a Britannii e Belgi, non ai Romani²⁰: «nunc etiam infectos demens imitare Britannos,/ludis et externo tincta nitore caput/ut natura dedit, sic omnis recta figura est:/turpis Romano Belgicus ore color» (2,18, 23-26).

Ci avviamo ormai alla conclusione sulla scia di questi temi della poesia erotica ed epigrammatica, in apparenza così leggeri e privi di significazione politica. E tuttavia, proprio la loro rilettura da una diversa angolazione può offrire strumenti utili a ripensare alle convenzionali categorie elaborate dagli storici sulle quali, come si è visto, si articolava la contrapposizione tra romani e barbari, gli uni detentori di una civiltà raffinata al limite della decadenza, gli altri portatori di una purezza razziale e morale prodotta da una ferina contiguità con lo stato di natura: proprio in questa esibita purezza di costumi che, in quanto barbarica, non poteva essere esente da perfidia, poteva infatti nascondersi una minaccia non meno terribile di quella convenzionalmente rappresentata dalla *feritas*.

Prodotti e materiali provenienti da un paese conquistato erano diventati merce di pregio e oggetto di desiderio per i romani, anzi per le donne romane: di fronte a questo inaspettato ribaltamento del mercato che per la prima volta vedeva nei barbari non più l'oggetto della pressione commer-

19 Cfr. soprattutto Propertio 1,2, 1-6 e, sul versante della poesia omoerotica, Tibullo 1,8, 9-16, su cui vedi Perrelli (2002, 245). Per la posizione di Ovidio, simile ma venata di ironia, cf. ars 3,129 sgg. e Crisostomo (1991, 366). Sulla questione nel suo insieme utili osservazioni si leggono in La Penna (1979).

20 Una polemica nella quale Fedeli scorge «orgogliosi e convinti toni nazionalistici»: cfr. Fedeli (2005, 544).

ciale di Roma, ma una parte attiva degli scambi; di fronte alla penetrazione di questo nuovo gusto²¹ e al rischio che, con esso, si introducessero a Roma germi di contaminazione per la sua civiltà, anche la poesia in apparenza più disimpegnata dal punto di vista ideologico offre il proprio contributo alla causa nazionale, da un lato rifunzionalizzando l'antico topos diatribico della condanna del lusso alla politica moralizzatrice e nazionalistica promossa dal principe (è il caso della denuncia di Propertio 2,18); dall'altro prestandosi a giustificare la mercificazione e l'appropriazione di quei beni – dei tratti somatici – che di quei popoli costituivano il segno più riconoscibile in forza proprio della loro proclamata purezza di razza. I Romani conoscevano, per averlo esercitato, il pericoloso potere seduttivo delle merci di lusso che esportavano nei paesi assoggettati, capaci di piegare il nemico più ancora delle armi: a quello dell'*immanitas* e della *feritas* dei Germani si aggiungevano perciò un nuovo motivo di timore e il sospetto che questo pericolo, insieme all'andamento del mercato, venisse ribaltato contro i Romani stessi.

In questa prospettiva non è inverosimile che le ammissioni degli storici sugli eccessi di una società ormai al limite della decadenza morale e sull'uso delle merci di lusso a favore di una politica dichiaratamente imperialistica possano essere state recuperate dai poeti sullo stesso terreno ideologico e riconvertite a testimoniare la superiorità politica e militare dei Romani e, in definitiva, a difendere la loro stessa identità.

Bibliografia

- Baldson, John Percy V. D. 1962. *Roman Women. Their History and Habits*. London, Sydney, Toronto: The Bodley Head.
- Bettini, Maurizio. 1978. «Su alcuni modelli antropologici della Roma più arcaica. Designazioni linguistiche e pratiche culturali (I)». *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 1, 123-175.
- Borca, Federico. 1998. «Alius orbis. Percorsi letterari nell'altrove». *Aene & Roma* 43, 21-39.
- Borca, Federico. 1998. «La corporum magnitudo dei Germani: considerazioni tra etnografia e fisiognomica». *Quaderni del Dip. di Filol., linguistica e trad. classica* 2, 99-120.
- Borca, Federico. 2004. *Confrontarsi con l'Altro. I Romani e la Germania*. Milano: Lampi di stampa.

21 Ne sottolinea il pericolo, tra le varie forme di infiltrazione di persone e merci favorita anche dalle vie fluviali, Chevallier (1961, 11).

- Chevallier, Raymond. 1961. *Rome et la Germanie au I^{er} siècle de notre ère*. Bruxelles, Berchem: Latomus.
- Cristante, Lucio. 1991. *Ovidio. L'arte di amare*. Milano: Mondadori.
- Dauge, Yves A. 1981. *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbare et de la civilisation*. Bruxelles: Latomus.
- Fedeli, Paolo. 2005. *Properzio, Elegie. Libro II*. Intr., testo e comm. di Paolo Fedeli. Cambridge: Francis Cairns.
- Giua, Maria A. 1988. *Contesti ambientali e azione umana nella storiografia di Tacito*. Como: New Press.
- Green, Peter. 1979. «*Ars gratia cultus: Ovid as beautician*». *American Journal of Philology* 100, 381–392.
- La Penna, Antonio. 1979. «Gusto modernizzante e modello arcaico nell'etica dell'eros di Ovidio». In: Antonio La Penna (ed.), *Fra teatro, poesia e politica romana*. Torino: Einaudi, 181–205.
- Leary, Timothy J. 1990. «That's what little girls are Made of. The Physical Charms of Elegiac Women». *Liverpool Class Monthly* 15, 152–155.
- Leary, Timothy J. 1996. *The Apophoreta*. Text with introd. and comm. London: Duckworth.
- Levy, Harry L. 1968. «Hair! ». *The Classical World* 62, 135.
- Luiselli, Bruno. 1992. *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*. Roma: Herder.
- O'Gorman, Ellen. 1993. «No Place like Rome. Identity and Difference in the *Germania* of Tacitus». *Ramus* 22, 135–154.
- Oltromare, André. 1926. *Les origines de la diatribe romaine*. Lausanne: Payot.
- Oniga, Renato. 1998. «I paradigmi della conoscenza etnografica nella cultura antica». *I Quaderni del ramo d'oro* 2, 93–121.
- Pasquali, Giorgio. 1939. «Come vestivano i Germani secondo Tacito». *Studi Ital. Filol. Class.* 16, 129–163.
- Perrelli, Raffaele. 2002. *Commento a Tibullo: Elegie. Libro I*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Poli, Diego (ed.). 1993. *La cultura in Cesare*. Roma: Il Calamo.
- Polverini, Leandro. 1993. «Cesare e il nome dei Germani». In: Diego Poli (ed.), 105–123.
- Sherwin-White, Adrian N. 1970. *Racial Prejudice in Imperial Rome*. Cambridge: University Press.
- Stok, Fabio. 1988. «Fisionomia e carattere delle popolazioni nordiche e germaniche nella cultura dell'età romana». In: Pietro Janni/Diego Poli/Carlo Santini (eds.): *Cultura classica e cultura germanica settentrionale. Atti del Convegno Internaz. di studi, S. Severino Marche 2–4 maggio 1985*. Roma: Herder, 65–111.
- Stok, Fabio. 1993. «Physiognomica cesariana». In: Diego Poli (ed.), 59–83.
- Thompson, Edward A. 1976. *Una cultura barbarica. I Germani*. Trad. it. di Maria Consiglia De Matteis e Ovidio Capitani. Bari: Laterza.

- Wilner, Ortiha L. 1931. «Roman beauty cultures». *Class. Journal* 27, 26–38.
- Zecchini, Giuseppe. 1979. «La più antica testimonianza del nome dei Germani nel mondo classico». In: Sordi, Marta (ed.), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore, 65–78.
- 1.1 Bibliografia degli autori antichi
- C. Iuli Caesaris commentarii. I. 1987. *Commentarii belli Gallici*. Ed. W. Hering. Leipzig: Teubner.
- Cicero. 1923. *Pro M. Fonteio*. Ed. F. Schoell. Leipzig: Teubner.
- Cicero. 1919. *In L. Calpurnium Pisonem*. Ed. A. Klotz. Leipzig: Teubner.
- Cicerone. 1988. *Epistulae ad Familiares*. Ed. D. R. Shackleton Bailey. Leipzig: Teubner.
- Martial. 1930–1933. *Épigrammes*. Texte établi et trad. par H. J. Izaac. Paris: Société d'édition Les Belles Lettres.
- Ovidio. 1991. *L'arte di amare*. A cura di E. Pianzola. Milano: Mondadori.
- A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis. 1956. *saturnae*. Ed. W. V. Clausen. Oxford: Clarendon.
- Properzio. 2005. *Elegiae. Libro II*. Ed. P. Fedeli. Cambridge: Francis Cairns.
- L. Annaei Senecae. 1077. *Dialogorum libri duodecim*. Ed. L. D. Reynolds. Oxford: Clarendon.
- C. Tacitus. 1970. *Germania, Agricola. Dialogus de oratoribus*. Ed. E. Koestermann. Leipzig: Teubner.